

ANTONIO SCAVONE

S E G M E N T I



*Quaderni delle Officine* , XIV, Aprile 2011



**Antonio Scavone**



(Immagine: **Matteo Massagrande**, *Interno*)

(Fonte: [http://www.galleriastefanoforni.com/?page\\_id=176](http://www.galleriastefanoforni.com/?page_id=176))

**Antonio Scavone**

**SEGMENTI**

*(2010-2011)*

## SEGMENTI / 1

Lavoro a nero in una ricevitoria del lotto, il principale mi ha messo le mani addosso, ci sono andata a letto, la moglie ci ha scoperti, sono stata licenziata. A casa non trovo di meglio, dopo il divorzio mia madre si è messa con uno scansafatiche, dice che è malato di cuore e non può lavorare, io dico che è un opportunista. Lei non lo ama, lo sopporta, le fa compagnia, le rispondo che “Il marito della parrucchiera” lo hanno già fatto ed era troppo sdolcinato, mi ribatte che non posso capire io che un uomo lo concepisco solo come uno che ti mantiene. Forse ha ragione, è che a ventinove anni suonati, quindi trenta, non ho ancora terra da camminare e cielo da vedere come si dice di solito. Non ho mai voluto fare qualcosa che mi piacesse davvero perché qualcosa che mi piacesse o che tuttora mi piaccia davvero non c’è mai stata. E se c’è stata era di poco conto.

Mia madre ha cominciato da sciampista, poi manicurista, infine parrucchiera e si mise in proprio a vent’anni, rilevando un salone da barbiere di un suo zio: col tempo e con sacrifici ristrutturò quel salone abbastanza squallido, lo chiamò col suo nome, “Acconciature Caterina”, cominciò a guadagnare, sposò mio padre a ventott’anni, mi ebbe a ventinove, ha divorziato tre anni fa, ora ne ha cinquantanove. Sono figlia unica, un altro figlio le morì di parto e da allora mia madre scoprì che non poteva più avere bambini, si amareggiò in silenzio, in solitudine, tirando avanti come ha sempre fatto: con coraggio e aspettative. Al suo posto mi sarei lasciata andare, se non altro per prendermi una pausa di riflessione ma Caterina la parrucchiera non si perse d’animo: siamo fatte in modo diverso.

Anche il divorzio da suo marito è stato vissuto con naturalezza e praticità, è come quando si perde un treno, è inutile disperarti, devi semplicemente aspettarne un altro. Forse mi sarei comportata anch’io così.

Con mio padre non c’è mai stata una grande intesa: beveva e giocava: il sistema migliore per mandare in rovina un bar al corso: i clienti abituali lo abbandonarono e anche quelli di passaggio passavano oltre, non si fermavano più al “Bar del Corso”. Forse avrei dovuto sposare Gino il barista che in pratica gestiva l’attività di mio padre quando mio padre era ubriaco ma Gino aveva altro per la testa, non certo me, non gli

piacevo e non mi ha mai molestata, per lui non esisteva. Difatti, prima che il bar del corso andasse in malora, Gino si licenziò e ora lavora in una pasticceria dalle parti della stazione e si dice che l'abbia pure comprata. Come ci sia riuscito me lo sono sempre chiesto ma senza darmi risposte, forse rubava a mio padre, chissà. Dal canto suo, mio padre ci restò male quando Gino si licenziò e quella fu la sua ultima sbronza: mamma si era già separata e sapemmo che l'avevano ricoverato in una clinica specialistica per disintossicarlo, aveva un fegato così, e ci è rimasto un bel po' di tempo.

Quando fu dimesso se ne andò a vivere con i fratelli, grossisti di orto-frutta, e fu piazzato in ufficio a rispondere alle telefonate, fare un po' il guardiano, stare lì come il fantoccio sorridente e innaturale di Mc Donald's: non beve più ma continua a giocare.

Una famiglia particolare, la mia, senz'altro: quando ci penso mi dico che le cose erano scritte immodificabili da qualche parte, cioè che erano destinate. Sarò passionale ma credo che, in fondo, sia tutta colpa del destino, hai voglia a ribellarti, non ci riesci perché quando tutto è contro di te vuol dire una cosa sola: che il destino non ti vuole, ti ha scaricata, non rientri nei suoi giochi, insomma sei nessuna.

E dire che un pensierino col principale della ricevitoria l'avevo fatto: la moglie ha il diabete e soffre di tiroide, poteva sparire da un momento all'altro e invece è sparito lui: è rimasto scioccato, non si aspettava di essere scoperto. Avevo pensato di tenermelo un po', di godermi un po' la vita, di sera per esempio, bar cinema ristorante, due-tre bottarelle gliel'avrei fatte dare ma almeno potevo pensare con più tranquillità non dico al mio avvenire ma al mio futuro, al mio futuro prossimo. Svanito anche quello, per il momento. Personalmente sono dell'idea che, in certi casi, futuro e presente siano la stessa cosa, falsi o trascurabili. Stavo per vincere la selezione per il "Grande Fratello" ma una tamarra che parlava spagnolo mi ha eliminata: un tizio della produzione s'è preso il numero del mio cellulare, ha detto che mi chiamerà per un altro programma, ho capito qual era l'altro programma ma lui non mi ha chiamata. Se non è destino, questo.

Ora sto qui, con una diecina di ragazze e ragazzi più giovani di me per un'offerta di lavoro nello studio di un commercialista. Ho buone possibilità perché, tutto sommato, un diploma l'ho conseguito in tecnica finanziaria e so sbrigarmela alquanto con le dichiarazioni Iva e quelle dei redditi: solo che mi sembra tutto così assurdo e facile.

Sì, è assurdo perché sarebbe un controsenso con quello che penso sul destino ingrato ed è facile perché, se era scritto così nel grande libro delle opportunità, mi rammarico di non averlo intuito prima, di non aver preso l'occasione al volo quando si è presentata. Con qualche difficoltà devo ammettere che ne avevo avute di occasioni ma le ho sempre sprecate, e quindi perdute, perché le ritenevo, già allora e stupidamente, troppo facili, troppo semplici, troppo comode. Quando si dice il senno di poi.

Mamma mi ha detto di provare comunque, sempre meglio che starsene a casa alla finestra.

Ho superato la selezione, ma questo lo sapevo già, mi conosco e so quanto valgo e comincio subito a lavorare: il dottor Zaccaria, il commercialista, mi assegna subito alla verifica e alla contabilità delle aliquote Iva, una montagna di dichiarazioni più o meno tutte manipolate, mi fa capire che c'è da sudare ma che "il compenso ne risentirà positivamente". Quando dicono così significa che sarai pagata come la commessa di un negozio ma che, se ci saprai fare, potresti portare a casa un'ottima paga. È tutto in quel "Se ci saprai fare": io ci so fare ma da un po' di tempo a questa parte mi secca molto saperci fare, cioè snaturare la mia indole fatalistica, primeggiare carognescamente sui miei colleghi di lavoro e dare quindi di me la solita immagine della "stronza" che pensa solo a far soldi e sfruttare il meglio di sé per i soldi che riuscirà ad accaparrarsi. Detto questo, non mi meraviglio più di tanto né di me stessa né di quello che gli altri pensano e penseranno di me: devo badare a ricostruirmi, o comunque a non deframmentarmi ancora di più, come diceva un mio ex-fidanzato malato di computer.

L'orario di lavoro è quello di tutti gli uffici, nove-diciassette, dieci minuti per il panino, il salario è quello di una co-cottina, come lo chiamo io, ma in compenso ho una stanza tutta per me con scrivania, telefono, personal e chiavi del bagno. C'è persino una finestra che dà su uno scorcio di mare e questo, devo dire, mi tranquillizza e mi riempie e non perché sia un'illusoria persa nei suoi sogni ma perché, semplicemente, rifletto, considero, ordino i pensieri della mia vita, le vetrine dei negozi, la gente alla fermata dell'autobus, quello che c'è.

Oggi, per esempio, ero così profondamente assorta in queste non so come chiamarle che il dottor Zaccaria, entrando all'improvviso nella stanza e pensando che stessi

risolvendo una questione di grande complessità, si è scusato e si è ritirato in fretta, come se avesse interrotto l'avvio positivo al superamento di un problema. No, non c'era niente da superare: erano le mie riflessioni senza capo e senza coda che mi avevano fatto assumere quell'atteggiamento così enigmatico e profondo. Guardavo gli oggetti sulla scrivania, il davanzale della finestra, la pianta di ficus, le sedie di similpelle nere, le cassettiere, gli stipi delle pratiche: guardavo e non mi capacitavo di essere in questa stanza, di esserci davvero, con la mia mente e il mio corpo: mi sono sentita un'estranea, questa è la verità. Ed è una verità che non ti accende.

Poi passa, come tutte le cose che vogliono comunicarti dei significati ma non si capisce mai che senso abbiano o possano avere quelle immagini che si susseguono casualmente o quei pensieri che finiscono subito, appena abbozzati. Dovrei andare più a fondo, è chiaro, ma non sapendo qual è il fondo, oppure sapendolo fin troppo bene, preferisco restare nell'incertezza, che non mi aiuta ma non mi fa neppure precipitare verso la deriva. Forse "deriva" è esagerato come termine ma per esperienza so che non lo è come prospettiva.

Comunque passa, deve passare e infatti mi risveglio da questa specie di trance e mi dedico ai calcoli delle aliquote, come se non fosse successo niente e niente è successo, poi.

C'è un tale che lavora nella stanza degli archivi, un certo Rosati, un uomo sulla cinquantina, belloccio, dai modi affettati, veste sempre un rigato blu con panciotto: stasera mi ha chiesto se poteva accompagnarmi a casa, mi ha detto che mi aveva subito notata, che le sembravo una persona in gamba: insomma ci ha provato ma l'ho bloccato subito: che stasera avevo altri impegni e lui, per rabbonirmi, mi ha detto di avere "intenzioni serie"... Se "deriva" è esagerato, "intenzioni serie" è antico e ambiguo come termine e come approccio. Non l'ho sentita neanche da mia madre quasi sessantenne questa frase così ampollosa: mi sembra un linguaggio da puttaniere. Le intenzioni serie sono quelle degli annunci matrimoniali ma anche quelle nascondono, come nel mio caso, le "intenzioni vere", che per presentarsi come tali hanno bisogno di questo giro di parole per dire semplicemente: "Perché non vieni a letto con me?".



Andare a letto con lui/andarci insieme: c'è una sottile differenza. Col principale della ricevitoria è stato diverso: l'ho voluto, l'ho deciso, inseguendo maldestramente, o come una stupida, un proposito di tranquillità, o di comodità per così dire. Non si sarebbe mai realizzato questo mio progetto, è ovvio, ma mi ero illusa per un po', mi ero data una scadenza finché, magari, non mi sarei annoiata di avere una storia tanto improponibile. Con l'uomo del panciotto, con Rosati, con le "intenzioni serie" di questo Rosati, mi sono subito tirata fuori da complicazioni e smanie: puoi decidere di essere una donna che piace ma non una donna di piacere.

Sono tornata a casa, ho trovato la cena pronta e un biglietto di mamma che mi avvertiva di essere andata dalla sua amica Adele, malata da tempo.

Il telefono squilla ed è inspiegabilmente Rosati, che si scusa e si aspetta "il mio perdono". Questo è troppo! Dopo le intenzioni serie, adesso il perdono?! È troppo ed è tipico degli uomini che non accettano un rifiuto. Gli dico che non ho nessuna voglia né di parlargli, né di vederlo, né di perdonarlo. Lui ribatte soltanto "Va bene" e gli sbatto il telefono in faccia.

Sono andata in cucina, ho acceso il televisore e ho cominciato a cenare: petti di pollo impanati e fritti e insalata verde. Risquilla il telefono: no, è il citofono. Stento a crederci: Rosati è qui, sotto casa. Mi ha seguita e mi perseguita: quando ho chiesto chi fosse, ha detto che si sarebbe sentito ancora peggio se non l'avessi perdonato.

- Si può sapere che cosa vuole da me?

- Mi sono innamorato di lei.

- Sì, domani!

E ho riattaccato. Comincio a star male, non trovo le parole e i pensieri per risollevarmi. Ritorno in cucina a finire la cena e mangio con rabbia, come se volessi masticare stizza e disappunto, sorpresa e fastidio. Spengo il televisore e resto in attesa: non so di che, forse di un altro trillo del citofono, o di qualcosa, qualsiasi cosa, che mi proietti... già, dove dovrebbe proiettarmi questa cosa qualsiasi che dovrebbe succedere e che, in parte, è già successa? Alzo la cornetta del citofono e chiedo se stia ancora lì.

- Sì.

- Salga, secondo piano, interno cinque.

E ora? Che faccio, che dico, come mi comporto? E se fosse un maniaco, uno stupratore, un assassino? Ne succedono tante, di queste storie tristi, alla tivvù e sui giornali: dunque, sto per diventare una vittima sprovveduta e compiacente? Sprovveduta lo sono ma il sacrificio vorrei evitarmelo... E sta salendo, gliel'ho permesso: cos'altro dovrò permettergli?

Il campanello dell'ingresso mi scuote: devo decidere. Mi avvicino alla porta con passi felpati, guardo dallo spioncino, lo vedo e gli domando se ha sempre quelle sue intenzioni serie. "Certo, può fidarsi" mi risponde con un breve inchino, apro la porta e lo faccio entrare: è zuppo d'acqua, il suo rigato blu è infeltrito, i suoi capelli luccicano d'argento tanto sono bagnati.

Che strano, pioveva e non me n'ero accorta. Rosati si scusa per essersi presentato così, all'improvviso e malconcio per la pioggia. Si asciuga la fronte e i capelli con un fazzoletto, si dà dei colpi sull'abito per affossare e stemperare le chiazze d'acqua che invece ristagnano e mi dice che, per l'entusiasmo, ha fatto le scale di corsa.

- Entusiasmo per cosa?

- Perché mi ha fatto salire.

Gli ribatto senza pensarci che tra poco tornerà mia madre, tanto per frenare la sua eccitazione, e lui mi risponde con un "Bene" ancora più caloroso, che deve rinfocolare probabilmente la sua dignità e il suo decoro.

- Vuole bere qualcosa, un cognac?

- Magari un poco d'acqua, dopo quella che ho preso.

Lo introduco in salotto, lo invito a sedersi e vado a prendere il bicchiere d'acqua in cucina. Che ci fa un uomo come Rosati, che parla all'antica, che se n'è stato per strada sotto la pioggia, con una donna più giovane di lui di vent'anni? E che ci fa questa donna con un uomo cortese e sfuggente come Rosati?

Quando torno in salotto e dico "Ecco l'acqua" lo trovo smanioso, insofferente, agitato. Gli chiedo cos'abbia e lui si porta una mano al petto, mi prega di scusarlo ancora una volta e di chiamare il 118. "Sono cardiopatico" aggiunge a fatica, massaggiandosi delicatamente il torace e il braccio sinistro. Lascio il bicchiere con l'acqua sul tavolino, chiamo il 118 e dico che c'è un'urgenza, un infarto per un uomo di cinquant'anni. Rosati

vorrebbe parlare, forse sminuire e rassicurarmi per quello che mi ha sentito dire ma gli impongo di non fare sforzi inutili e di dirmi, piuttosto, chi devo avvertire. A gesti mi fa capire che vive da solo, non c'è nessuno da avvertire e cava di tasca un biglietto con un numero di telefono, di un secondo Rosati che abita in periferia, un fratello forse, lontano da qui. Poi scivola lentamente sulla poltrona per distendersi sul pavimento e continua a massaggiarsi lentamente il torace e guarda il soffitto, come chi aspetta che qualcosa accada, qualunque cosa, anche il nulla.

Rientra mia madre, compunta perché l'amica è spirata e quando scorge Rosati disteso sul pavimento, più morto che vivo, non riesce a capire, e d'altronde non potrebbe, la ragione di quella visita e la sorte di quel visitatore. Le dico solo che è un collega d'ufficio e che si è sentito male. Le mie parole non la persuadono e neppure l'arrivo degli infermieri e del medico del 118: vediamo Rosati che viene soccorso, gli fanno un'iniezione, lo attaccano ad una flebo, lo sollevano con cautela sulla barella, lo imbragano e lo portano via, dopo avermi chiesto ragguagli e identità dell'infartuato: mi preoccupo di consegnare al medico il biglietto del Rosati che vive lontano dal Rosati che vive da solo e che adesso, deluso e smarrito, trova il modo di mandarmi un saluto con uno sguardo fievole di gratitudine, come un lieve auspicio d'intesa.

Richiudo la porta, ritorno nel salotto e mi seggo davanti a mia madre ma non per spiegarle, semmai per farle intendere che sono stata presa alla sprovvista anche stavolta, che gli avevo dato solo un bicchiere d'acqua e che non aveva fatto in tempo neppure a berlo. Mia madre considera le mie parole come se facessero parte di un'altra storia o di una storia che si ripete sempre uguale, sempre inutilmente uguale. Mi dice che Adele, la sua amica malata, sembrava si fosse ripresa e che se n'è andata nel sonno, senza disturbare, senza soffrire, forse soddisfatta o serena di poter dormire sperdendosi nell'infinito. Poi mi dice che dovrei informarmi in ospedale per sapere di questo mio collega: le rispondo che lo farò ma non ora.

- Domani fanno trentanove anni da quando inaugurai "Acconciature Caterina". Adele fu l'unica che mi incoraggiò. E mi fece coraggio anche quando mi separai da tuo padre.

- Che vuoi dire con questo?

Mamma fa un gesto come per dire semplicemente “Niente”, perché quando certe sensazioni finiscono non c’è più nulla da provare. D’istinto le contesto questa visione pessimistica di avvenimenti, persone e ricordi ma, in realtà, non saprei e non so cosa opporre. Abbiamo vissuto, stasera, due situazioni simili, che ci hanno viste spettatrici impassibili e passive, che ci fanno e forse ci faranno arrampicare sugli specchi alla ricerca di significati e soluzioni, sperando tuttavia in una via di fuga, una consolazione che possa distrarci infine da emozioni così spezzettate, così incerte.

Mamma coglie il senso delle mie riflessioni frammentarie e mi chiede se ho cenato. Annuisco ed evito di guardarla: so già cosa mi direbbero i suoi occhi, cosa mi trasmetterebbero: quel rimprovero debole e accorato sulla vita che ho sempre condotto, sulle opportunità che mi sono lasciata scappare, sulle scelte incompiute della mia inconcludente voglia di vivere. Una cosa non va con un’altra cosa, sia pure simile, come un myosotis non va con una rosa, anche se sono fiori: ma questi sono argomenti che mamma conosce bene, che ha praticato da sempre e che non riuscirò mai a farglieli accettare. Dopo tutto, le mie sono peregrinazioni gratuite e casuali, come quando fisso lo sguardo sugli oggetti, le persone, i colori e non ne tiro fuori niente che sia, poi, interessante e stimolante. Mi soffermo a guardare, a cogliere dal di fuori ciò che vedo e credo di far mio o di essere una parte positiva di quello che, purtroppo, non vado mai costruendo. Tanto per darmi un tono e per mostrare un abbozzo di riscatto, le chiedo dove si sia cacciato Roberto, il suo compagno di solitudine.

- È andato alle corse dei cavalli.
- A scommettere con i tuoi soldi, immagino.
- A scommettere con i miei soldi.
- E quando finiranno questi soldi che gli dà?
- Quando finirò di darglieli.

Lapidaria, laconica, caustica: siamo madre e figlia, no? Io passo per cinica e sconclusionata, lei è di fatto pratica e propositiva ma usiamo tutt’e due lo stesso distacco quando si tratta di interpretare la realtà e di reggerne il peso, solo che io appaio arida e senza slanci e lei viene sempre giudicata acuta e passionale.

Forse non è una questione di apparenza, forse la mia non è una maschera di comodo, forse sul serio lascio le cose sospese e pretendo poi di ricompattarle con la volontà che, oltre tutto, mi manca. Rosati stava per morire, una mezz'ora fa, e non ho fatto niente di meglio che chiamare l'ambulanza: l'avrò salvato probabilmente ma è stato lui a imbeccarmi, a dirmi cosa fare. Che cosa mi aspettavo? Di vederlo morire sotto i miei occhi? Adele, almeno, se n'è andata nel sonno e mamma non ha avuto il tempo e il modo di piangere l'amica ormai morta, ma io, che non avevo motivo di commuovermi per uno sconosciuto, l'avrei lasciato al suo destino come quando si lascia passare un autobus troppo affollato?

Mi contraddico e vorrei non farlo, mi pongo domande e non voglio trovare risposte, mi sento come quel famoso bicchiere che scatena speranza o smarrimento nel ritenerlo mezzo pieno o mezzo vuoto. Come il bicchiere che Rosati ha lasciato, che Rosati non ha bevuto: decido che tocca a me chiudere l'incidente, la circostanza di questa serata piovosa. Prendo il bicchiere e lo porto alle labbra: mamma mi guarda quasi con ammirazione, approvando il mio gesto che per metà è simbolico e per metà è occasionale. Mi osserva con la sagacia irriverente e beffarda che hanno le donne stanche di dover ricominciare sempre daccapo e mi chiede se le farò compagnia in cucina quando si preparerà la sua solita tisana. Le dico di sì e bevo l'acqua dal bicchiere di Rosati.

- Devi informarti in ospedale, per il tuo collega.
- Non ho chiesto quale fosse l'ospedale.
- Prova quello più vicino.

Mamma si alza, prende il bicchiere ormai vuoto e si avvia in cucina. Cerco sull'elenco telefonico l'ospedale più vicino e mi dico che, in fondo, saprò tutto domani, in ufficio, dal dottor Zaccaria: saperlo adesso non farebbe crescere né il mio interesse né la mia indifferenza.

La vita è sempre più semplice di quel che sembra. Le cose sono sempre più sole e isolate. I sentimenti non hanno sempre bisogno di esprimersi, possono restare nascosti e non farsi scoprire. Avrei potuto dire tante altre parole ma non mi sono venute. Càpita.

Raggiungo mamma in cucina e le faccio compagnia mentre sorseggia la sua tisana. Non ho detto molto stasera. Non ho detto quello che forse Rosati si aspettava da me e non ho detto neppure come mi chiamo.

## SEGMENTI / 2

Prima o poi le donne sono tutte inaffidabili: vengono meno nelle cuciture, come si dice. Anche gli uomini lasciano il tempo che trovano ma, almeno, almeno quelli come me, non fanno promesse e non creano illusioni. Una scopata è una scopata, che altro? Lo so, sembra la classica tirata, cinica e astiosa, degli uomini senz'anima ma è solo un modo di dire o di pensare: a tutto serve l'anima – ammesso che abbia qualche rilevanza – fuorché al corpo.

Se mi porto a letto una donna, non è per salvare l'anima – né la sua né la mia – ma semplicemente per passare con lei un'eccitante notte di sesso, sperimentare un altro tipo di femmina, godere in un modo sempre diverso e originale, sempreché le donne trovino in me quello che cercano e di solito, immancabilmente, lo trovano.

La verità è che non tutte le donne sanno di essere femmine, come non tutti gli uomini sanno di essere maschi: non sono teorie, sono dati di fatto. Quelli come me vengono definiti "erotomani": luoghi comuni, opinioni. I giochini erotici non mi hanno mai interessato, sono buoni per quelli che hanno il sesso in testa, io ce l'ho al posto giusto: quando serve, si manifesta e concludo, tutto qui.

Faccio un lavoro che mi consente molta libertà e una disponibilità favorevole: sono impiegato di banca, di quelli che stanno allo sportello, di quelli che non faranno mai carriera ma a me la carriera – questa carriera – non mi stimola più di tanto. Dopo un matrimonio che durò appena due anni e con una bambina che vive con la madre, sono tornato a vivere da solo: mi cucino da solo, mi lavo i panni, faccio la spesa, pago le bollette, partecipo alle assemblee condominiali senza mai intervenire, trattengo rapporti di cordialità con la gente del mio palazzo, del quartiere, del bar che frequento. Non ho amici, di quelli fedeli e consolidati, ho delle conoscenze ma non racconto in giro i fatti miei che riguardano, poi, esclusivamente le donne che incontro.

In banca ho avuto rapporti con tutte le impiegate del primo piano: potevo usare quell'espressione che viene adoperata in casi del genere – "Mi sono fatto tutte le impiegate del primo piano" – ma non mi piace cadere nella diceria da corridoio, non mi piace affossarmi in quella vanagloria che gli sciupafemmine divulgano a stantia memoria

di se stessi. Non mi riguarda e non mi solletica questo primato: è tutto molto semplice e naturale, come ho detto: vedo una donna, osservo come si muove, capisco che cosa vuole ed entro in contatto con i suoi desideri. Anch'io provo soddisfazione, è ovvio, ma una donna goduta si dimentica presto, rispetto a una donna da godere. Non ho un'agenda di indirizzi, né un diario di conquiste o una graduatoria da Guinness della passera: tutto accade nella più basilare naturalezza.

Ho avuto donne di tutti i tipi, di tutte le età, di tutte le taglie: sono stato con le ossute che non mangiano mai, con le grasse che mangiano sempre, con le complicate che a letto sono dispersive, con le semplici che sono insaziabili, con le cosiddette normali che vogliono provare tutto ma pretendono di essere sopraffatte perché solo così, con la violenza, si sentono appagate e giustificate, giustificate forse da qualche squilibrio ormonale che neppure fanno di avere. Come faccio ad avere tante donne? Guardatevi in giro, mettete a fuoco il vostro obiettivo e vi accorgete che sono le donne a pretendere, sono loro che fanno il primo passo e gli uomini – non tutti, beninteso – si adeguano: c'è chi ci casca una volta, chi dieci volte, chi lascia perdere e poi c'è chi non porta il conto, come me.

Se ho qualcosa di particolare che attira irresistibilmente le donne? Ho una presenza gradevole, uno sguardo sornione, un atteggiamento da uomo maturo che rassicura e il resto lo fa il letto: a letto o si è o è meglio parlare dell'universo, del destino, dell'infelicità. Il fatto è che le donne partono con l'idea di volere un partner cortese e amorevole ma poi fanno marcia indietro ed esigono che tutta quella cortesia ed amorevolezza si trasformino rapidamente nella soddisfazione del proprio piacere: già, del proprio piacere, non del piacere della coppia d'amanti. È una questione vecchia come il mondo: si cerca quello che non si ha e non si apprezza quello che rimane, si sogna e ci si dispera per non aver voluto a tempo e a luogo ciò che realmente si desiderava: troppo farraginoso, non fa per me.

Ho sempre cercato donne e le ho sempre trovate. Bisogna ispirare qualcosa di indefinito, alle donne, e nello stesso tempo evocare qualcosa di ben preciso: io ispiro ed evoco quello che le donne – tutte le donne – bramano di avere in una sola persona: il marito, l'amante, il compagno, l'amico, il cavalier servente, il bambolotto da maltrattare.



È evidente che glielo faccio solo credere e per farglielo credere, alle donne, bisogna avere una qualità, come dire?, nascosta. Come con Delia, questa distinta signora di quarant'anni che è entrata in questo momento in banca e si dirige verso il mio sportello, accompagnata dalla figlia, Sonia, una ragazza di diciassette anni, bella e appetibile come la madre. Abbiamo una storia che dura da nove mesi, lo spazio di una gravidanza, ma che per me era finita già dopo tre settimane. Delia, però, non vuole rendersene conto ed è convinta di persuadermi con l'arte della pazienza e della dedizione, le armi giuste a suo parere per accattivare un uomo. È una presunzione, è tutto campato in aria, senza alcun fondamento nella realtà.

Una relazione non può essere che occasionale, non può sfidare il tempo e non può pretendere di essere definitiva e risolutiva. E poi la parola "storia" è impropria, ormai la usano tutti ma la usano impropriamente: questi rapporti non sono storie, sono episodi, frammenti di qualcosa che nasce solo per compiersi, non per diventare qualcos'altro ma a questo le donne non ci sono ancora arrivate e, nella fantasticheria, credono di aver trovato la svolta della loro esistenza. Si lusingano.

Delia è separata dal marito, un avvocato famoso in città, lavora alla Regione ed è una donna che ha avuto tutto dalla vita, tranne quello che cercava. Ha i capelli di un corvino lucente, le labbra di un rosso fiammeggiante, l'incarnato scuro mediterraneo con gli occhi vividi e puntati come pugnali di luce, il corpo flessuoso e caldo, le mani sempre pronte a ghermire, trattenere, imporsi: ha un che di selvaggio che indubbiamente attira.

Non mi sorprende però che sia venuta in banca: è una perfettina, dominata dalla smania di essere imprescindibile e di indirizzare al proprio interesse chi le sta intorno, ma con me perde tempo e rispetto. Sicuramente mi chiederà perché non mi faccio vedere tutte le sere, perché qualche volta non la porto al cinema, perché non la porto a cena fuori: si è innamorata, cioè si è innamorata di essersi innamorata e, quando succede questo, inevitabilmente le donne cominciano a diventare ossessive, non lasciano scampo: quella selvaggità istintiva, che poteva passare per una dote di freschezza, si trasforma invece in sfiducia, calcolo, perfidia e non c'è verso di farglielo capire: devono scendere tutta la scalinata che porta all'inferno per consumare il rimorso o il rancore, devono provare quell'odio irrefrenabile che le fa sentire sicure e decise per assolversi poi da

mancanze, errori, peccati. Sarà per l'educazione ricevuta o per le sconfitte vissute, ma sta di fatto che le donne, quando s'innamorano, proprio non ce la fanno ad evitare le complicazioni che proprio l'amore dovrebbe far evitare. Sicché o sono astratte e non colgono la realtà oppure sono romantiche e si rifugiano in una realtà che non esiste, per cui alla fine sono schiave di se stesse, del loro sistema di vita che non è per niente sistematico e molto spesso non è neppure vitale. Perché sarà venuta con la figlia, poi?

Tutti si girano a guardarla, non passa inosservata, e tutti si chiedono perché stia aspettando che l'accesso al mio sportello si liberi e le consenta di farsi avanti: gli altri impiegati, senza clienti, la invitano con garbo e sollecitudine ma lei deve conferire con me, deve parlarmi e non riesco a capire cosa si possa mai dire di privato o di confidenziale in un luogo pubblico come una banca. Alla fine le faccio cenno di avvicinarsi e stavolta sono io a dover aspettare che il suo passo, le sue gambe, il suo corpo, i suoi occhi l'abbiano portata davanti ai miei, con uno sguardo fermo e tetro, con quei pugnali di luce che non brillano ma fissano immobili qualcosa che non sanno ancora come afferrare.

Delia fa scivolare un biglietto ripiegato sotto la fessura passacarte e mi dà il tempo di prenderlo, aprirlo e leggerlo: c'è scritto "Sonia è incinta". Devo leggerlo più volte, come se fosse di una lingua straniera, incomprensibile, ma non ne ricavo nulla e non mi viene nulla da dire: alzo lo sguardo ai suoi occhi che sono ancora lì bloccati sui miei e giro a vuoto con i pensieri, non mi pongo domande e non so francamente cosa potrei dire, come potrei consolarla, se è questo che è venuta a chiedermi. Esco dalla navata degli sportelli, la raggiungo nel salone centrale e sto per parlare, per iniziare un discorso qualsiasi ma lei è più svelta di me: ha tirato fuori dalla borsa un coltello a serramanico, lo ha sfogliato come un libro e me l'ha conficcato profondamente nel ventre ritirandolo poi con lentezza, dopo averlo fatto ruotare, come per slargare il buco che mi aveva procurato. Ho sentito la lama che mi squarciava le budella, il sangue che prorompeva a fiotti dalla ferita, il corpo che non aveva più le gambe per reggersi, le braccia che non trovavano appoggi, gli occhi che si annebbiavano, le parole che restavano senza voce. Pensare di morire ed esserne sicuri sono due cose ben diverse: non serve il pensiero in

un caso come questo perché la prima cosa che perdi è proprio il pensiero. Sono piombato a terra e sono svenuto.

Quando mi hanno portato in ospedale mi hanno sistemato su una barella nel corridoio perché in corsia non c'era posto, ma non dovevo andare in corsia, non ancora: dovevo essere trasferito immediatamente in sala operatoria e sono stato trasferito tra rumori di carrelli, voci di infermieri, urla di dolore di persone che si lamentavano. Non volevo rendermi conto di quello che succedeva attorno a me, devo essere sincero: tutto mi è parso irreali e assurdo, come se non mi fosse appartenuto. L'unica sensazione che ho provato e che ho riconosciuto come mia è stata quella del sangue che scappava da tutte le parti, dell'addome che si afflosciava da una parte e si irrigidiva da un'altra, della mente che stava sospesa, aspettando che tutto finisse ma a quel punto, stremato, sono svenuto di nuovo e il chirurgo ha dovuto faticare parecchio perché non tutto finisse come si temeva.

Quando mi riprendo mi ritrovo in una stanza con altri tre degenti, ho difficoltà a percepire colori e suoni, ho difficoltà a respirare: mi sento pervaso da un fluido che mi scorre nelle vene e nel resto del corpo come un tronco portato alla deriva da un fiume che rovescia a scatti la sua forza, trascinandomi ad intervalli, bloccandosi poi in pause che sembrano interminabili. Ma insomma che cosa mi è successo?

Ho un tubo nel naso che scende lungo la trachea, un catetere che dovrebbe farmi urinare, un paio di sensori sul torace collegati ad una macchina con lettere verdi da videogiochi, la flebo sulla mano destra che mi instilla a gocce la nuova linfa che deve reggermi e un altro tubo di drenaggio che mi sbuca grossomodo dalla ferita: che cosa mi è successo? Non posso parlare anche perché non voglio parlare, non saprei che dire, non ho nulla da dire se non rispondere a questa domanda che mi rivolgo a ondate, come il flusso che mi rianima e mi abbandona con dei ritmi che si interrompono all'improvviso. E non voglio neanche ricordare com'è successo quello che mi è successo: dove mi trovavo, cosa stavo facendo, cosa stavo pensando. So benissimo che ero in banca, dietro lo sportello, poi nel salone centrale e poi i muscoli che venivano perforati, le carni che si aprivano al passaggio straziante di una lama che sapeva dove conficcarsi e cosa recidere. Stavano per ammazzarmi.

- E allora, Cazzoduro, come ti senti ora?

D'un tratto scorgo davanti a me delle ombre che mi guardano e sorridono per farmi coraggio: quel nomignolo che hanno usato, e che ricordo di non aver mai sentito, è stato forgiato per l'occasione, un'invenzione del momento, forse per stimolare la mia vanità, per rimettere sui binari consuetudinari il treno della mia esistenza, deragliato per un incidente inaspettato eppure prevedibile. Ma che vado pensando, che sto dicendo?

- C'è mancato poco, t'hanno dovuto ricucire tutto l'apparato: ti è andata bene.

Ora li riconosco: sono i miei colleghi di banca, sono venuti a trovarmi in ospedale, a portare la loro solidarietà di maschi integri a me che devo essere stato presentato come un maschio inerte. Sono ancora annebbiato, ancora confuso, ancora debole: non riesco a percepire la differenza tra integrità e... e che cosa? So di poter respirare più agevolmente, di potermi muovere senza sforzo tra i tubi che sono ancora collegati al mio corpo ma non riesco a formulare idee e pensieri su quello che è successo o su quello che potrebbe ancora succedere. I colleghi mi hanno donato una scatola di cioccolatini e una di preservativi: dicono che mi faranno bene quando riprenderò le mie forze o se queste forze dovessero risultare improprie e inadeguate e ne ridono convinti, con soddisfazione, come se si fossero tolti un peso, vendicandosi a buon mercato della fama di seduttore che accompagna un invidiato collega di lavoro.

Non dico nulla, non accenno a una smorfia di sorriso, li guardo come si guarda il muro bianco davanti a te in una stanza bianca d'ospedale. Arriva un altro uomo: è il direttore dell'agenzia: mi saluta incrociando e agitando le mani in segno di vittoria, poi vengono altri due uomini in divisa che confabulano col medico di guardia e mi fissano cercando di capire dal mio sguardo un po' smorto se sia o no il caso di rivolgermi qualche domanda. Mi rendo conto che nel corridoio dev'esserci un piantone che mi sorveglia e che dovrà proteggermi ma non arrivo a capire da che cosa dovrò essere protetto. Poi, finalmente, arriva l'infermiere per il cambio della terapia e se ne vanno tutti, a gruppi, salutandomi con discrezione, con superbia, con distacco, perché sembra che il mio posto per i mesi avvenire non potrà essere che questo, in questa corsia di ospedale.

L'infermiere mi chiede come mi sento e gli dico semplicemente che non lo so come mi sento ma che vorrei sentirmi in qualche modo, poi sono io a domandargli degli altri visitatori della giornata e anche lui, semplicemente, mi dice: "Quelli che ha visto".

È inutile girarci attorno, devo ricordare quello che è successo e rappresentarmelo nella sua reale versione: Delia è venuta in banca, ha sospettato che avessi messo gli occhi sulla figlia Sonia, che l'avessi sedotta e inseminata, decidendo di punirmi e menomarmi. Mi ha pugnalato, mi ha accoltellato sicura di avermi depotenziato per sempre: quello che è strano ora, in questo momento, è che proprio non ce la faccio a pensare a me stesso e alla mia vita come se fossero ancora insieme: che sia davvero deragliato il mio treno?

Arrivano i portantini con le pietanze della cena nelle vaschette di alluminio: gli altri degenti si risollevarono sui letti, prendono i tovaglioli che si sono portati da casa e cominciano a mangiare, pensando, conversando, annuendo. A me non è ancora consentito di cenare, ci pensa la flebo a sostenermi e quindi è come se fossi già sazio. Mi giro a guardare lo schermo del cellulare: è nero, è spento, nessuna chiamata, nessun messaggio. Mi giro a guardare i miei compagni di stanza ma non hanno voglia di ricambiare neanche un'occhiata, mangiano in silenzio, masticando a piccoli bocconi come per prolungare e rendere naturale un gesto quotidiano in un luogo che quotidiano non è. Vorrei poter dire qualcosa, qualsiasi cosa, ma più che la forza sento che mi manca la convinzione di poter essere credibile e di essere accettato semplicemente come il quarto malato di questa corsia d'ospedale. Posso pensare, questo sì, questo mi riesce meglio perché non devo articolare frasi e suoni ma solo accostare immagini ad altre immagini, emozioni che ti sconcertano a quelle sensazioni che ti fanno smarrire perché credi che non ti spettino, quando ti riscopri inutilmente lucido nella confusione che segue puntuale alla sorpresa, come quando inizi un puzzle e non sai da dove cominciare e cosa scegliere tra le mille tessere che hai sotto gli occhi.

Pensare, certo, ma il pensiero non ti ritorna, non ti riempie: si forma, si condensa e si dilata ma non lascia tracce del suo passaggio, non rafforza un'idea che ti sembra illuminante ma neppure la indebolisce, ti sta vicino ma non ti aiuta. Devo comunque sforzarmi di pensare e di prendere il meglio di quello che mi passa per la mente: riordinarlo e considerarlo, come si fa con le carte che disponi per un solitario quando

senti di averlo risolto, di aver imbroccato la strada giusta per finirlo. Mi perdo in vaghezze e non posso evitarlo, come non posso evitare di controllare il cellulare che rimane inattivo, come non posso evitare di osservare i miei compagni di stanza che accartocciano le vaschette ormai vuote della cena e si preparano a dormire, o ad affrontare la notte che verrà.

Le mie vaghezze mi dicono che a un uomo come me non doveva capitare quello che mi è successo, ma mi dicono pure che, se mi è successo, dovrò fare in modo di tirarmene fuori e tuttavia non so come e quando.

Ritornano i portantini, ritirano le vivande e le vaschette raggrinzite, spengono la luce centrale e si levano di torno farfugliando un “Buonanotte” generico, senza intenzione... E allora qual era l'intenzione di Delia? Farmi pagare quale colpa? Non sono stato io a mettere incinta la figlia ma probabilmente, anzi sicuramente, ero io il soggetto più comodo per far scatenare la sua collera. Stava per ammazzarmi, Delia, forse ci riuscirà, ma cosa ne ricaverebbe e cosa ne ha ricavato da quella lama che mi ha conficcato nel ventre? No, Delia ha voluto punirmi perché l'avevo abbandonata, perché si era innamorata di un uomo che abitualmente non si innamora delle donne che si porta a letto: servendosi dell'artificioso pretesto della gravidanza di Sonia voleva rivalersi sulla mia arida disponibilità di amante.

Come faccio a tirarmi fuori da una macchinazione, da un gesto eccessivo e da un'ossessione che non ho mai alimentato, sebbene abbia sempre fatto capire il mio atteggiamento? Non me ne tiro fuori e per quanto possa essere stato chiaro nel mio rapporto con lei, resta il fatto che Delia voleva darmi una lezione anche se, per raggiungere l'obiettivo e farmi ravvedere, non ha pensato che stava per uccidermi ma se era questo il suo scopo non mi resta altro che guarire, salvarmi: tanto, prima o poi, ci riproverà.

Qualcuno mi chiede come mi sento: è il mio vicino di letto: si è appoggiato su un gomito come su un davanzale di finestra e mi guarda con sufficienza, come se non gli importasse nulla di quello che gli risponderò. Me la cavo con un “Meglio” ma lui non ci crede e attende qualcos'altro da me: qualcos'altro da me lo aspetto anch'io.

- È stata sua moglie a ferirla?

- Non è mia moglie.

- La sua compagna?

- No...

- Comunque una donna e le donne lo fanno, altroché se lo fanno! Ma devono essere messe in condizione per farlo.

Non mi va di rispondere al mio vicino di letto, a quest'uomo grande e grosso, dai baffi folti e grigi, gli occhi scuri incastonati in un volto bruno e senza illusioni. Non mi va di replicare a questa saggezza da infermi, a questo dispettoso sussiego di censore che conosce i fatti della vita. Non mi ci ritrovo in questa che sembra una conclusione ovvia e scontata e che per me, invece, è solo una fatalità inaccettabile. So come mi ha giudicato, il mio vicino di letto: un fatuo dongiovanni, uno sciatto narciso, una declinante metafora dell'uomo che non sono mai stato. So che mi giudicherei anch'io allo stesso modo ma è fin troppo facile valutarmi così: mancano i riscontri, gli obiettivi che mi ponevo o quelli che non mi sono mai posto, manca il passato che stenta a riemergere, mancano le figure del mio mondo fatto di donne prese e lasciate, di persone che si sono occupate di me solo per quello che sapevo fare. Non ho voglia di parlare con quest'uomo, né a lui né ad altri mi verrà la voglia di raccontare quello che è successo, è tutto troppo piccolo, elementare, banale. Dovrei dire, o potrei dire che tutto poteva essere prevedibile ma cosa ci guadagnerei a vuotare il sacco, a vuotare un sacco che è sempre stato pieno di nulla?

Passerà anche questa, questo mi dico: anche questa sarà un'avventura delle tante, più sciagurata e incerta di tante altre che ho vissuto. Il mio vicino coglie il senso delle mie peregrinazioni e non le condivide, mi osserva come l'avversario a poker che non cade nel tranello del tuo bluff, lasciandoti smarrire nelle fiacche illusioni del tuo ingannevole gioco al rilancio. Sto per parlargli, per dirgli che passerà anche questa, che in fondo vivo tra figure relegate nel passato e senza sbocchi nel futuro: la mia ex-moglie, la mia ex-figlia, le mie ex-amanti. Mi giro dalla sua parte ma mi sento pervadere da quel fiume che ricomincia a caracollare vorticoso dentro di me, sto per venire meno, un'altra emorragia comincia a scompormi, a spezzettare ogni altra reazione: mi dibatto come posso, avverto un sudore freddo che scompiglia ciò che non sembra più il mio corpo. L'uomo dal volto bruno si allerta, pigia sul bottone dell'allarme e cerca di farmi riprendere ma non mi

riprendo, non so come riprendermi. Arrivano l'infermiere e il medico di guardia: non hanno bisogno di consultarsi, trascinano il letto fuori della stanza e chiamano il personale del blocco operatorio.

Scorgo i volti lividi del piantone che doveva proteggermi, dei malati che girano per il corridoio perché non hanno sonno, della guardia giurata che sollecita l'intervento dei chirurghi, degli anestesisti. Tutti mi guardano con apprensione e senza speranza: parlano ma non capisco quello che dicono, avverto solo il cigolio delle ruote del letto, il tremolio delle flebo che oscillano, lo sfregolio del pavimento di gomma che geme sotto i passi veloci di medici e infermieri nella fretta dell'emergenza.

Scorgo il volto impassibile del mio vicino di letto: mi accompagna con lo sguardo fin dove può, finché scompaio oltre la porta della sala chirurgica, nel buio che ottenebra la luce intorno a me.

Passerà anche questa, è solo un istante, un breve intervallo. E passerà anche il fatto che nessuna delle mie donne è venuta a trovarmi e nessuno mi troverà più, come una volta, quand'ero in vita.



### SEGMENTI / 3

Gli ho fatto due figli, la coppia, una femmina e un maschio, ormai grandicelli, poi lui s'è preso la scuffia per la segretaria dell'amministrazione, una sciacquetta senz'arte né parte, mi ha lasciata, se n'è andato, mi passa quattrocento euro al mese, è tornato dalla madre, vecchia signora delle camelie ricca sfondata, lo vedo solo alla fine del mese quando mi dà i soldi per le necessità dei ragazzi.

Sono cresciuta con le canzoni di Ramazzotti, Zuccherò e Jovanotti, poi quando mi sono accorta che erano aria fritta, non ho più sentito né radio né tivvù, anche perché sono stanca, non ho tempo e devo contenere le spese. Ho studiato ma senza raggiungere un diploma, ricamavo ma nessuno mi chiamava, ho fatto la ragazza del call-center ma non ero adatta, alla fine faccio la cassiera in un mini-market qui a Procida, e quando serve faccio anche la magazziniera, aiuto a scaricare, porto i conti e mi danno trecento euro al mese in nero perché non possono, come si dice, mettermi a posto con i contributi. Lo so: è il ritratto della miseria ma non me lo sono dipinto io, me lo sono ritrovato, questo quadro asfittico e insensato.

Una volta lessi un libro, anzi mi bastò il titolo: "Infelicità senza desideri" di uno scrittore austriaco mi pare. "Ecco – mi dissi – questa è la storia della mia vita concentrata in tre parole" e più non lessi oltre, come dice Dante. E dire che mi piaceva studiare, sarei andata all'università ma la morte di mio padre costrinse mia madre a fare delle economie, a chiederci dei sacrifici e allora decisi che avrei sacrificato la mia istruzione perché capii che sarebbe stato molto difficile per me trovare un lavoro o una sistemazione come sognavo di trovarla da ragazza. Cosa sognavo da ragazza? Di avere una vita mia, poi ti accorgi che la vita te la fanno gli altri.

Vivo in due stanze con servizi al secondo piano di una casarella dove vivono pure i padroni del mini-market, zì Giovanni e zì Lucia, ma non sono i miei zii, li chiamano tutti così, com'è abitudine approcciare i vecchi nelle piccole comunità o nelle località marinare. I miei ragazzi – tredici e undici anni – non mi danno pensieri: hanno già capito di doversela sbrigare da soli, vanno bene a scuola, fanno qualche lavoretto a zì Lucia, mi aiutano come possono, e ci riescono, quando si tratta di imbandire la tavola, mettere la

pentola sul fuoco, preparare il sugo, lessare la pasta, grattugiare il formaggio. Di che mi lamento, io che me la passo meglio di tante altre? Non mi lamento di niente, sono diventata saggia e disincantata, faccio tutto quello che devo fare, mi occupo poco di me – e a quarantadue anni è avvilente – ma riesco a tirare avanti: non mi pongo obiettivi e traguardi, per i ragazzi sì “But not for me”, come dice una bella canzone americana che ascoltai una volta da certi soldati della Nato che passarono un’estate a Procida. Devo tirare avanti, questo è lo scopo della mia vita adesso: tirare avanti e tirare avanti, come la ruota del mulino che gira all’infinito. La ruota, almeno, macina la farina mentre io sto macinando soltanto il tempo che passa sempre uguale. Ma una ragione ci deve pur essere se il tempo passa sempre uguale: almeno per me è un piccolo sollievo se le cose si ripetono sempre allo stesso modo, vuol dire che non sono intervenuti fattori destabilizzanti, come si dice, che tutto ha una sua naturale giustificazione. Ecco, se parlo di giustificazione, inevitabilmente mi lascio suggestionare dall’acquiescenza e dal fatalismo, ma è solo un momento: ho scoperto infatti di poter contare su certe risorse inimmaginabili fino a qualche anno fa e mi sono ritrovata un po’ più sicura, un po’ più consapevole dei miei mezzi. “I miei mezzi” non è un modo di dire, è un dato di fatto e ne sono cautamente orgogliosa.

In pratica, ho cominciato a mettere da parte tutti i soldi che potevo risparmiare ed ho accumulato una cospicua somma. Ho azzerato tutte le spese che non potevo sopportare: se compro degli abiti li compro per i ragazzi, così le scarpe, i libri, i quaderni; per me solo sigarette, come a dire che la mia vita la faccio andare in fumo. Ho imparato però che la vita non t’insegna nulla se non quando cominci a vederla da lontano, staccata da te, come se fosse la vita di un’altra persona, come se tu stessa fossi un’altra persona, perché è sempre più facile giudicare i comportamenti degli altri e magari suggerire dei consigli: giudicare i tuoi comportamenti è una libertà o una virtù che puoi permetterti solo quando hai finito il conto dei tuoi errori.

Me ne vengo su in camera, nella chiusura del pranzo, prendo il carillon che sta in cima all’armadio e tiro fuori dal sottofondo la busta che contiene la mia ricchezza.

Sono buoni postali e due mazzette di banconote: rileggo le intestazioni e l’importo dei buoni postali e conto e riconto le banconote delle mazzette. Se fosse per me, li

spenderei tutti quei soldi ma appartengono a un'altra donna, una donna assennata che ha fatto tesoro dei suoi sacrifici e quindi mi limito a conteggiarli, apprezzando il denaro accumulato e la solerzia di chi lo ha accumulato.

Chi non ha molti soldi, o chi deve faticare tanto per averne pochi, questo fa quando riesce a conservarli: li conta e li riconta, li guarda, li scopre, li studia. Sarà una magra soddisfazione, è sicuramente una magra soddisfazione perché basta una spesa extra o un accidente di salute a farli svanire, però è una consolazione che ti risollewa, ti fa credere di essere utile, di essere ancora in corsa. Dove finisca poi questa corsa non lo so, come non lo sa e non vuole saperlo nessuno: si resta docilmente prigionieri di se stessi mentre i pensieri si fermano quando si osservano le ricchezze che non hai speso, o che non hai ancora speso.

Difatti non penso, non faccio progetti, non mi lascio andare a facili illusioni, non mi lascio prendere da estrosi desideri. Niente mi influenza e mi condiziona: sto dove devo stare e faccio le cose che devo fare.

Bussano alla porta e, senza aspettare che glielo permetta, entrano: è zì Giovanni. Faccio in tempo a riporre la busta nel sottofondo del carillon ma temo che se ne sarà accorto.

- Be'? E te ne stai qui con tutto quello che c'è da lavorare?!

- Me ne sto qui perché c'è la pausa-pranzo.

- E io pure quella ti pago.

- Sì, come no.

- E i tuoi figli dove stanno?

- Stanno facendo i compiti.

- E tu che stavi facendo? Stavi contando i soldi, scommetto. Ma fammeli vedere: quanti ne hai?

Zì Giovanni non vuole vedere i soldi, vuole vedere come sono fatta tra le gambe, vuole prendere quella che considera una preda facile, anzi legittima perché mi paga anche l'intervallo del pranzo e quindi ritiene di aver diritto a un godimento supplementare, un ulteriore beneficio.

Come sempre, per quanto attenta e diffidente, mi lascio sviare da me stessa, da quella me stessa instabile e velleitaria che dovrei mettere da parte, ma non sempre è possibile affidarsi alla lucidità della coscienza e alla presenza di spirito delle tue emozioni. Non posso salvare il carillon e salvare anche la mia incolumità, devo scegliere: o l'uno o l'altra. Sono momenti nei quali devi riflettere velocemente, sono porzioni di pensiero che ti chiedono di agire e non di pensare. Infilo il carillon sotto il materasso e sono pronta ad affrontarlo ma zì Giovanni si è già buttato addosso, mi ha sollevato la gonna e sta per sopraffarmi.

Quando succede questo, quando cioè comincia uno stupro, tutto è molto calmo e silenzioso: quei rumori che potrebbero suscitare allarmi sono deboli, mancano e purtroppo si affievoliscono anche quegli strepiti o sospiri affannosi che fanno percepire la gravità del momento, che farebbero intendere come una pausa tranquilla sia stata trasformata in un malevolo intermezzo. Tutto è sospeso, chiaro e netto ma bloccato come un evento che deve necessariamente compiersi e necessariamente presentarsi inevitabile.

È una lotta impari, acerba, convulsa: io che tento di respingere, di difendermi, di combattere e lui che non si fa respingere, non si fa attaccare, non si fa sconfiggere. Altre volte avevo notato lo sguardo maligno di zì Giovanni ma l'avevo sempre evitato, sottovalutandolo: stavolta mi ha beccata mentre mi trastullavo con la cassetta magica del mio tesoro nascosto, stavolta i tesori nascosti sono due e alimentano entrambi avidità, arbitrio, violenza. La lotta non è solo tra me e lui, è anche tra me e me: potrei soccombere e lasciare che tutto sia un episodio prevedibile, una maglia qualsiasi di una catena insignificante e difendere così, con questa occasionale sconfitta, i miei risparmi, oppure reagire con forza, come un animale accerchiato che raccoglie tutte le sue energie per rispondere alla cieca, senza vie d'uscita, su quanto gli viene inflitto.

Ed è lui a vincere, a bloccarmi la gola con una mano, a tirarmi a sé mentre il carillon cade a terra suonando, a tenermi bocconi e spingere là dove deve spingere, a rendermi innocua. I miei pensieri, articolati e inutili, si sono subito fermati, le mie idee non fanno vibrare il cervello: con la coda dell'occhio guardo il carillon a terra, le mazzette delle

banconote e i buoni postali sparsi sul pavimento come frutti caduti da un albero prima del tempo, maturati in anticipo, scoperti, abbandonati, alla mercé di tutti.

Zì Giovanni – è strano che continui a chiamarlo ancora così – si rialza, si ricompone, raccatta le banconote e mi dice che li conserverà lui quei soldi, mi ordina di prepararmi per la riapertura del mini-market e scompare, come se nulla fosse successo.

In fondo cosa è successo?... Resto ancora in ginocchio sul letto e respiro lentamente per recuperare una riserva d'aria che mi è mancata, guardo il disegno della coperta, ne seguo il ghirigoro e mi sperdo in questi cerchi e in queste linee che s'intersecano per alludere a un significato che non c'è, che non mi serve. Raccolgo i buoni postali, li ripongo nel carillon e, camminando a quattro zampe, guardo in giro per cercare altre parti del mio tesoro ma non c'è nulla: quelle banconote che contavo con tanto rispetto e orgoglio non ci sono più. Alla fine mi alzo, me ne vado nel bagno, mi lavo, mi cambio la biancheria, mi riavvìo i capelli e mi vedo nello specchio, chiedendomi con gli occhi cosa farò o cosa potrò fare. Mi affaccio al finestrino del bagno, accendo una sigaretta e guardo il panorama che conosco a memoria: le scale di pietra, gli anfratti, i muri bianchi e rosa, rami di limone, ciuffi di basilico. Tutto è inerte nella controra, non c'è vento, immobile come in una cartolina.

Apro la porta della camera dei miei figli: stanno dormendo, i quaderni e i libri sono sul tavolo, i loro respiri sono dolcissimi e quieti e vorrei provare anch'io la stessa tranquillità. Non riesco a sentire la mia voce ma forse non voglio sentirla, non ho gridato quando avrei dovuto e non so che dire ora che dovrei parlare ma non so neanche con chi potrei farlo. Richiudo la porta della camera e scendo al mini-market, per riprendere il mio posto di lavoro.

Devo passare per la cucina e zì Lucia mi chiama: il borbottìo della moka è alla fine, la cuccuma è pronta con lo zucchero e le tazzine sono già sul vassoio di terracotta. “Prima il caffè” dice zì Lucia e mi invita a prendere una sedia e avvicinarmi al tavolo: mi guarda con quei suoi occhi cisposi, neri, lucenti e con sorriso sincero, dai denti sghembi, mentre versa dalla moka un rivolo di caffè trasparente, di un marrone annacquato, ma caldo e fumante come si conviene per svegliarsi dal sonno pomeridiano.

Mi siedo, sorseggio dalla tazzina e aspetto che sia zì Lucia a dirmi qualcosa, qualsiasi cosa: lei si gusta il suo caffè leggero, fa schioccare la lingua e dice che la settimana prossima comincerà un po' di caldo. Un po' di caldo, perché no? Tutto qui quello che mi dice zì Lucia ma era un pretesto per cominciare un po' di conversazione, tanto per parlare un po'. Il fatto è che non mi vengono i pensieri e le parole, resto bloccata da quello che è successo di sopra e da quello che dovrei fare ora. Potrei telefonare ma non so a chi, potrei gridare o piangere ma non me ne viene voglia, potrei stare zitta e guardare le tazzine, il vassoio di terracotta, il tavolo, le mani rugose di zì Lucia che mi scuotono come se mi fossi incantata.

- Non vai a lavorare?

- Sì, certo.

- Guarda che tra poco arriva il carretto della pasta.

- Lo so.

- Magari ti fai aiutare dai ragazzi se hanno finito i compiti.

- Non c'è bisogno, ce la faccio da sola.

Mi alzo, prendo le tazzine, le sciacquo nel lavello, le ripongo sullo scolapiatti e mi aggiusto una ciocca dei capelli che m'è caduta sugli occhi. Usciamo dalla cucina, apriamo la porta che dà sul market quando avvertiamo un rantolo, un respiro tetro e affannoso e una voce che chiama Lucia.

Viene dalla sala da pranzo, quella voce, e zì Lucia si affretta ad aprire quella porta socchiusa e a soccorrere il marito che sta riverso sul divano con le mani che stringono sul cuore le mie banconote. Zì Lucia si spaventa, mi dice di chiamare aiuto e si appresta a rendersi utile come può: zì Giovanni guarda su al soffitto e scuote debolmente la testa, poi si accorge della nostra presenza, mi osserva come se fossi la causa del suo malore e continua a stringere le mie banconote fra le mani.

- Corri, presto, chiama il figlio del tabaccaio!

Il figlio del tabaccaio è medico e sta a Procida per assistere il padre malato ma io non corro, non vado a chiamare nessuno: sto riassaporando il gusto di quel caffè annacquato che si spande umoroso ora in bocca, come se soltanto adesso dovesse davvero destarmi da un torpore.

La voce di zì Lucia è straziata, le mani rugose provano a far rinvenire zì Giovanni, a massaggiargli il torace e le braccia finché, spaventata dalla circostanza, si libera del mio corpo che fa da ostacolo gettandomi da una parte e scappa via per chiamare il figlio del tabaccaio.

Zì Giovanni respira a fatica e mi guarda a fatica: mi avvicino e lui sta per dire qualcosa ma non riesce a parlare, si porta un dito sulle labbra come per chiedermi di stare zitta e io resto zitta. Vedo la mia mano che afferra le mie banconote ma non riesco a prenderle, zì Giovanni si oppone al mio tentativo: le sue mani sono diventate una morsa e stanno riducendo i miei soldi ad una poltiglia. Mi faccio forza e gli allargo le mani lentamente, riacciuffo le mie banconote stropicciate e mi accorgo che lui è spirato.

Nascondo le mie banconote nel reggiseno e mi allontano di qualche passo, guardando la faccia di zì Giovanni immobile e abbandonata sul divano, le mani ciondoloni, il torace irrigidito, i pantaloni che hanno ancora la zip a metà, con un alone intorno che non si può confondere.

Neanche ora mi vengono in mente parole o pensieri per darmi coraggio: mi fanno sentire viva e presente le banconote che ho recuperato, che si strusciano sulla mia pelle come foglie d'erba e quel sapore di caffè che forse non era così acquoso.

Torna zì Lucia col figlio del tabaccaio: il medico non può fare altro che dichiarare la morte di zì Giovanni e zì Lucia non può fare altro che piangere lamentandosi, schiaffeggiandosi per la pena di aver perso il marito, ripetendo in cantilena che “Stava così bene, stava così bene”.

La stanza, la casa e il market si riempiono di uomini e donne, vecchi e bambini: sono i vicini attirati dalle grida di zì Lucia e tutti domandano, soprattutto a me, come sia successa “questa cosa così brutta”. Non rispondo, non parlo, non partecipo. Zì Lucia mi ordina di chiudere il market e di non fare entrare altra gente: obbedisco e resto a guardia sull'uscio di quella che sarà la camera della veglia funebre.

Si presentano i miei ragazzi, hanno sentito il trambusto e le voci, li rassicuro e gli dico di tornare in camera e di aspettarmi. I ragazzi provano a sbirciare, a saperne di più ma poi se ne vanno con la promessa che stasera li porterò fuori, magari a mangiare una pizza. Ma anche la pizza è un pretesto e non mi distrae, non m'infonde sollievo e

spensieratezza. Cominciano a formarsi nella coscienza immagini slegate tra di loro, che mi rimandano a un breve lasso di tempo, a quella situazione di un'ora fa, quando soggiacevo sotto il corpo di questo vecchio che si è tolto di mezzo dopo aver fatto di me quello che voleva. Cerco di metterle insieme, queste immagini, di considerarle unite le une alle altre, come parti indivisibili di un unico racconto ma non ci riesco, qualcosa mi impedisce di vederle e percepirle nella loro complessità, mi sfuggono, mi respingono come se non fossi stata io a subire quella violenza, o come se in realtà non avessi fatto altro che aspettarla.

I vicini si danno da fare: c'è chi avverte i figli del vecchio che lavorano a Napoli nei telefoni, chi si premura di allestire la stanza per la veglia, chi dispone le sedie per i visitatori, chi presenta il suo omaggio funebre con il solito pacchetto di zucchero e caffè. Il figlio del tabaccaio chiama il medico di famiglia per il certificato di morte e poi se ne va perché il padre, dice, sta più di là che di qua. Solo io resto ferma al mio posto come una statua e zì Lucia, tra le lacrime, si chiede e mi domanda "Hai visto che è successo?", come se fosse vedova da sempre e non avesse fatto altro, anche lei, che di aspettare questo fatale appuntamento. Non rispondo, potrei dire di saperlo bene quel che è successo ma mi affosserebbe in una spirale di rancore e di spregiudicatezza, di intimità offesa e di coscienza maltrattata. Chi potrebbe capire i sentimenti che provo in questo momento? Non sono né sentimentali né convincenti: si sono bloccati, sono stati spezzati, come un capo di spago che venga tagliato troppo corto e non ne hai abbastanza per stringere un nodo.

Quando la stanza comincia a riempirsi di persone, di fiori, di voci, di condoglianze e occhi rossi, decido di uscire, di andare a prendere i miei figli, di raggranellare le banconote, di organizzare già da stasera quella che dovrà essere la mia nuova vita.

Passo la mano sulle banconote raggrinzite per stirarle, per farle tornare quelle che erano, segni di risparmi e rinunce mentre ora sembrano solo carta straccia. Le ripiego, le stendo, le comprimo: hanno perso la lucentezza e la morbidezza che avevano ma almeno esistono e ancora alludono ai progetti cui le avevo assegnate. Dagli occhi mi spunta una lacrima e si inaridisce subito sul viso, come una stilla di linfa un po' troppo calda in un ambiente freddo e inospitale. Mi guardo intorno, guardo il mio ambiente, il carillon



spaccato, la scena che mi ha vista sconfitta e già mi vedo lontana e perduta ma è solo un momento, un attimo di abbandono che se ne va da sé, lasciandomi domande difficili da sostenere. Non posso restare ancora muta e senza idee, non posso fingere con me stessa e neanche consolarmi per darmi coraggio.

Dovrò trovarmi un'altra casa, dovrò sperare di trovare lavoro da qualche altra parte, dovrò dare fondamento e speranze a un'idea di futuro che finora mi aveva soggiogata nella dolce lusinga di dover ancora aspettare gli avvenimenti. Gli avvenimenti si sono presentati e ora tocca a me rispondere e replicare, tocca a me far diventare quel che è successo un momento sempre più piccolo della mia vita, fino a farlo svanire nel tempo e nella coscienza.

Dovrò fare tante cose per me e per i miei figli, dovrò tagliare un filo più lungo da quel gomitolo di spago e non per farne nodi ma per tenerlo pronto alle evenienze, per essere tranquilla e sicura di poter legare i pezzi scomposti della mia voglia di essere, più che di vivere.

I ragazzi sono pronti per uscire, preparati e acconciati come quando si va a passeggio: mi guardano compunti senza farmi domande e non si aspettano risposte per il carillon rotto, per la promessa della pizza, per l'incertezza che leggono sul mio volto. Sembrano due vecchietti pazienti e fiduciosi, disincantati personaggi fiabeschi, Hänsel e Gretel scampati senza saperlo e casualmente alle crudeltà dei grandi. Li prendo per mano e scendiamo giù da basso, passiamo davanti alla stanza della veglia, ci facciamo largo tra la folla dei visitatori e usciamo sulla strada camminando senza una meta, inebriati da una folata di vento che non ci scompone, non ci divide.

Dovrò cominciare senza ricominciare e dovrò dare il giusto nome alle cose che ho e a quelle che dovrò avere.

Dimenticavo, mi chiamo Costanza.

## SEGMENTI / 4

Ho superato la paura della morte quando ho capito che morendo non lascerò niente di me. C'è chi lascia soldi, case, polizze sulla vita, oppure un'eredità spirituale o un ricordo. Per me non è così: né memoria né conforto, né sollievo né opportunità, questo lascerò. Sono arrivato a questa determinazione serenamente e non per quei presagi oscuri che affliggono la vita di chi deve prendere una decisione, trovare una soluzione o avere la forza di far dissolvere amarezze e delusioni.

Non devo prendere nessuna decisione perché è già stato tutto deciso per quanto riguarda la mia vita e non devo trovare uno sbocco positivo perché non ho altre aspettative se non quelle di vivere come viene: per le amarezze e le delusioni ho già chiuso da tempo il capitolo.

Questo pensiero è spuntato come un fungo tra le riflessioni lente e ordinate che accompagnano un mestiere solitario com'è quello del sarto. Il taglio, l'imbastitura, il cucito occupano tutto il tempo che ci vuole per confezionare un abito, restringere pantaloni, rammendare uno strappo e anche se la radio è accesa quieta sulle notizie dal mondo o il silenzio di Vico Cinquesanti è uguale a quello della bottega, si lavora senza pensare e non si ha voglia di tornare con la mente agli interminabili giri a vuoto che desideri incoraggiati e poi contraddetti da flebili speranze compiono all'infinito, per infossarti senza scampo in una sciatta malinconia. E quando invece si apre una luce nei pensieri, tutto il buio che ti aveva bloccato fino a quel momento è già scomparso, come se non l'avessi mai sofferto e il sangue riprende a scorrere velocemente per tutto il corpo spazzando via ombre, dubbi, fantasmi e alla fine ti ritrovi con una sensazione di completezza e di appagamento che non ti ha completato e appagato per niente ma ti ha liberato la coscienza con un tocco fluido e scorrevole, come quando il ferro da stiro è ben caldo e scivola leggero sulla stoffa che si spiana senza pieghe al suo passaggio.

Ho acceso una sigaretta, ho interrotto l'aggiusto ai pantaloni di velluto di Giacomo il vetraio e ho guardato il fumo della sigaretta che saliva placido in volute flessuose per stemperarsi e poi incanalarsi in un filo sottile, diritto, come

lo stelo di un fiore. Come fa il fumo, che è nulla, a dare di sé un'immagine così accattivante, quasi dovesse stupire per l'incontro casuale di aria e pulviscolo, di qualcosa che brucia e di qualcosa che si materializza?

Anche il mio pensiero si è agitato dal nulla e non so perché: forse questa specie di illuminazione doveva presentarsi così: improvvisa, limpida, essenziale. Oppure perché i lavori per le condutture del gas sono stati interrotti e abbiamo tutti riassaporato quella quiete che negli ultimi giorni ci era mancata, sopraffatta dai martelli pneumatici, dalla posa in opera dei tubi, dai colpi ossessivi e monotoni degli scalpellini che rimodellavano i basoli di pietra lavica. Ora è tutto fermo nel Vico Cinquesanti perché, accidentalmente, sono stati scoperti altri resti di un teatro romano, il teatro di Nerone, quello che scende giù per l'Anticaglia da Largo Regina Coeli, gira tutt'intorno, abbraccia la parte alta del quartiere per congiungersi con le chiese di Piazza San Gaetano, che doveva essere secondo gli esperti l'acropoli greca.

C'è stato infatti un viavai di studiosi di arte e architettura: dapprima i tecnici e gli operai del gas con il chiasso che hanno prodotto le ruspe quando squarciavano la strada come una scatoletta di tonno, poi i professori dei musei che chiedevano a noi delle poche botteghe rimaste nel vicolo – il vetraio, il rilegatore, il falegname – se avessimo mai sentito notizie o racconti del teatro romano che giaceva sotto i nostri piedi. No, nessuno di noi aveva mai avuto questo tipo di informazioni, né si sarebbe sognato di cercarle, sebbene poi, per una questione di familiarità con i luoghi della nostra vita e del nostro lavoro, sapevamo di stare in cima a una città sepolta, ricca di storia e di civiltà ma troppo lontana e antica per destare il nostro interesse.

Doveva essere grande, però, questo che chiamano il teatro di Nerone: ampio, spazioso, come quello di Pompei che mi fece scoprire mio figlio Patrizio quando gli regalarono due biglietti-omaggio per un concerto all'aperto di un tenore famoso, sei anni fa, o forse più. Ovviamente, di questo teatro di Nerone ritroveranno le scalinate della platea, il recinto delle mura, i varchi d'ingresso ma non potranno far emergere l'intera struttura giacché, per farlo, dovrebbero seppellire la nostra di struttura, la nostra platea di artigiani, le mura dei nostri palazzi, gli accessi alle nostre botteghe. Dovrebbero farci evacuare, o

“delocalizzarci” come dicono loro, cioè farci sparire dalla cronaca e dalla storia, dall’ambiente di vita e dalla vita stessa.

“Resti inglobati”, così li hanno definiti: saranno cioè lasciati lì dove giacevano da secoli e per altri secoli ne indicheranno il sito archeologico da considerare eccezionale ma impenetrabile perché compreso e compresso nelle varie città che sono state costruite l’una sull’altra nel tempo.

Spengo la sigaretta e mi guardo intorno, nel solito giro di perlustrazione che compio ogni giorno all’interno del laboratorio: il piccolo armadio dove conservo gli abiti da finire, qualche matassa di stoffa sfogliata sulla cimasa come l’invito di un lenzuolo, la vetrinetta di stampe della Marzotto e della Ermenegildo Zegna, i portaritratti con le fotografie, la squadra di legno appesa a un chiodo, il prezziario della manodopera, un diploma di merito della Confartigianato con un ritaglio di giornale che vent’anni fa parlava dell’apprezzata sartoria di “Crescenzo Aiello & Figlio”, il tavolo da lavoro, le forbici, gli aghi, i rocchetti del cotone, il gesso, il posacenere, la sigaretta spenta e poi io, il figlio di Crescenzo Aiello.

Di sarti nel quartiere, che abbiano la bottega sulla strada, ne saremo rimasti tre o quattro: ce n’è uno giù per il decumano superiore, a Santa Sofia; un altro in Via Settembrini ma nell’androne di un palazzo e gli ultimi due si trovano in un fondaco di Vico San Paolo e qui, al Vico Cinquesanti. Ci sono altri sarti ma lavorano per i negozi di abbigliamento oppure nei palazzi di Via Duomo, dove hanno casa e bottega e ci sono sarte sparse un po’ dovunque: vecchie pantalonaie che cuciono solo per signore attempate e dalla taglia forte o sarte di scena che hanno abbandonato il teatro e si dedicano ai costumi di carnevale, ad abiti eccentrici, modificati e ricopiati dai modelli dei grandi nomi della moda.

I pensieri definitivi ti vengono, si dice, quando non hai nulla da fare: forse è vero ma è vero che un po’ tutti noi – Giacomo il vetraio, Umberto il rilegatore, Emanuele il falegname – abbiamo le botteghe quasi sempre vuote e quando il lavoro scarseggia sono scarsi anche i pensieri. Pensieri che, poi, trovano la strada da soli per lusingare o sorprendere, scuotere o addolcire. Pensieri che, in fondo, sono come i reperti del teatro di Nerone: pensieri inglobati che

emergono, si manifestano ma non chiedono di essere ulteriormente scandagliati o scoperti, o rivalutati. C'è già tutto, non c'è bisogno d'altro: ecco perché l'ho accolta con tranquillità e distacco l'idea di non lasciare nulla, di non avere nulla che valga la pena di essere lasciato.

Umberto dice che sono diventato pessimista, anzi addirittura negativo da quando sono rimasto vedovo ed è strano sentirlo dire da un uomo abbandonato dalla moglie dopo due mesi dal matrimonio: "Lucia era una donna ambiziosa, voleva il lusso e non aveva capito che le avrei potuto assicurare solo una vita modesta", così si giustifica senza rancore Umberto.

Chi invece non si giustifica e passa da una donna all'altra è Giacomo: quando incassa si dà alla pazza gioia, quando deve stringere la cinghia tiene chiusa anche la zip dei pantaloni. Ci si attacca a tutto, pur di non farsi ingabbiare dalla noia, ma si lascia perdere ogni cosa: si vive sistemando e riordinando le proprie botteghe per le improbabili visite di clienti, ci si affaccia sul vicolo per guardare la gente che passa, scansare un motorino, salutare le vicine di casa che stendono i panni o che tornano dalla spesa, accorgersi che niente succede e tutto si consuma al di là degli orari, degli appuntamenti, delle commissioni da svolgere. Sono giorni infiniti quelli che passiamo nel nostro vicolo: molti sguardi, poche parole, qualche risata e quando si chiudono le botteghe si avrebbe voglia di non tornare a casa perché la vediamo poco casa nostra, la usiamo per cenare e guardare la televisione, cercare di dormire e addormentarsi verso le due di notte, dopo molte sigarette e tanta voglia di aspettare l'indomani.

- Li hai finiti i miei pantaloni?
- Non ancora, Giacomo.
- Non ne hai voglia?
- Mi è mancato il filo, devo andare a comprarlo.

Un sarto senza filo non esiste, sarebbe come un pittore senza pennelli, un tenore senza voce o il teatro di Nerone senza Nerone. Ma devo comprarlo sul serio, il filo: qualche anno fa mi sarei biasimato per una mancanza di questo genere, mi sarei giudicato inconcludente, mi sarei sentito perduto ma ora no. Ci sarà senz'altro, da qualche parte, un rocchetto del filo che mi serve ma

perché cercarlo? Prima o poi sbucherà fuori, si presenterà da solo come in un prodigio, e tuttavia uscire dalla bottega e comprarne dell'altro non può farmi che bene.

Chiedo a Giacomo di dare un occhio al laboratorio e lui mi risponde con un'alzata di spalle, deridendo la mia decisione: "Non sbagliare colore" aggiunge, per completare e rendere l'idea che da un po' di tempo si sta facendo di me, che sono in realtà un po' svanito e distratto. Gli dico che non sbaglierò il colore del filo e scendo giù a Piazza San Gaetano, tra fiumane di turisti che fanno fotografie un po' a tutto, sfaccendati ai tavolini dei bar che parlano di affari e controversie, garzoni di farmacia che affiggono i foglietti dei turni di apertura.

L'aria è tersa, il cielo è azzurro, il clima è gradevole: mio figlio Patrizio ha sempre sostenuto che non lascerò mai Vico Cinquesanti e non solo perché ci sono nato o ci lavoro, ma perché in nessun altro posto mi sentirei a mio agio. Devo dire che anche questa è diventata col tempo una scusa, un debole pretesto: si perdono i riferimenti giusti, questa è la verità, quelli che ti fanno credere di avere radici, di continuare a crescere su una radice fragile e si perdono anche le motivazioni, le spinte, le finalità che dovrebbero ancora sostenerti. Non cadi, non precipiti ma non sai cosa e perché dovrebbe risollevarsi: si vive come nel teatro di Nerone, per uno spettacolo magnifico ma con la platea vuota, con un pubblico assente, attirato da altri piaceri.

Mi rovistavo casualmente nelle tasche e trovo un rocchetto di filo: l'avevo già comprato, ci avevo già pensato ed è del colore che mi serve. Dovrei tornare in bottega e riprendere il lavoro per Giacomo e invece mi fermo a guardare la piazza, le basiliche di San Paolo e di San Lorenzo, la torre che troneggia su San Gregorio Armeno, l'edicola, i bar e le pizzerie che sono spuntate dalla sera alla mattina, il tabaccaio, il panettiere, le botteghe dei pescivendoli incuneate tra i portici di Via Tribunali... Siamo tutti qui, avanti e indietro, fermi o in cammino e occupiamo di volta in volta un posto, un cantone, un angolo come se dovessimo assistere ad eventi spettacolari e non ci accorgiamo di essere noi stessi gli eventi e di spettacolare c'è solo la consuetudine di giornate come questa. Mi sembra di sentirlo, Patrizio: "Lo vedi? Tu vivi un'altra epoca, in un

altro tempo. Tu ti sei fermato, papà...". Sì, può essere, mi sono fermato ma un po' tutti ci siamo fermati e non sappiamo quale dovrebbe essere l'epoca dei nostri tempi, dei tempi di oggi. Chissà se si ponevano le stesse domande gli spettatori del teatro di Nerone...

Giacomo mi viene incontro, mi guarda con un sorriso beffardo: si appresta a canzonarmi, anzi dice che sono io a "portarlo in canzone", cioè a deluderlo e fargli perdere tempo. "No, Giacomo, ecco la spagnoletta!" e gli mostro il rocchetto di filo che avevo in tasca. Giacomo scuote bonariamente la testa e mi invita a prendere un caffè nel locale che una volta era il negozio di tessuti di Basile. Anche questa era un'altra epoca, penso, ma che per ricordarla devi sforzarti e inevitabilmente ti confondi, anzi, a vederlo com'è oggi questo bar, con il bancone rosso, gli specchi, la cassiera in divisa, ti sembra che sia stato sempre così. No, il tempo è sempre lo stesso, non passa, si condensa, si racchiude in se stesso e non fa altro che riproporre l'idea che ce ne facciamo: una continuità inafferrabile e sospesa.

Torniamo nel vicolo, alle nostre botteghe e troviamo Umberto che sta fumando sull'uscio della sua legatoria, più in là Emanuele il falegname prende accordi con un cliente per rinforzare un armadio.

- Maestro, allora: questi pantaloni?
- Eccoli, sono pronti.

E sono davvero pronti i pantaloni e Giacomo è davvero e allegramente sorpreso: mi chiede quando li avrei aggiustati se sono stato l'intera mattinata a guardare il fumo della sigaretta che saliva placido tra un pensiero e un altro. Non ricordo quando ho terminato o quando ho cominciato questo lavoro per Giacomo: sarà stato ieri o stanotte o all'alba quando sono venuto in bottega per sistemare un po' di roba, togliere un po' di polvere, fare un po' di spazio. Erano le sei stamattina quando ho aperto il laboratorio e ho guardato la roba, la polvere e lo spazio da riordinare ma ho lasciato che tutto restasse come l'avevo trovato, come lo trovo puntualmente da due mesi a questa parte. Mi sono seduto al mio posto e dovevo sembrare un pastore dei presepi di San Gregorio, una statuina colorata e dal gesto allusivo del sarto che lavora, con

una gamba accavallata sull'altra, l'ago in una mano e il filo che pende dalla cruna.

Entrano in bottega Umberto e poi Emanuele, scambiano occhiate con Giacomo e poi Umberto mi domanda se tutto è a posto. "Certo - dico - tutto è a posto". "Hai mangiato?" mi chiede Emanuele e gli rispondo con fastidio: "Che c'entra se ho mangiato?!". Emanuele non replica, spiazzato dal mio fervore che continua con "Tu hai preso le misure dell'armadio?!" e lui dice di sì, per non contraddirmi. E alla fine sono io che li affronto con ruvidezza: "Ma che avete?".

Si guardano e mi guardano per farmi capire che sono io, il figlio di Crescenzo Aiello, a dover dire qualcosa, a covare dentro di me e futilmente qualcosa che dovrebbe essere invece confidato, condiviso. Confidare e condividere sono due necessità che non hanno valore quando te le ritrovi solo come ricordi, quando si presentano alla tua coscienza come abitudini del passato e questo i miei amici lo sanno bene ma fanno finta di ignorarlo, per cui evitano di approfondire e, come tutti gli amici fraterni, si preoccupano di farmi stare bene, di distrarmi, di consolarmi con discrezione. E a che serve la discrezione, la riservatezza pietosa, il pudore gentile se l'hai stabilito tu e con indifferenza di restare chiuso e segreto nel tuo silenzio?

Come se non me le ponessi anch'io quelle calorose sollecitazioni per uscire dalla bottega e andarmene in giro tra i resti inglobati del teatro di Nerone, a scoprire panche di travertino, quelle file di mattoni rossi, sottili e uguali, che delimitano l'anfiteatro sommerso. Forse quei mattoni rossi segnano il perimetro anche del mio laboratorio, passano e si disperdono sotto la soglia dell'uscio e chissà dove vanno a concludere il loro serpeggiante circuito di confine. E tuttavia resto sopra quel confine, risparmiato o escluso, come risparmiato ed escluso non è stato Patrizio, mio figlio soldato, sparito laggiù, in una terra lontana, per una missione di pace, con un ingaggio da ricchi e una fine da poveri.

Quando lo scongiurai di non offrirsi volontario, che avremmo trovato un altro modo per vivere, mi rispose che quello non era vivere ma solo tirare a campare e non seppi opporgli altre alternative, lasciai che fosse certo della sua decisione, avventata e gloriosa come tutte le illusioni.



Quando mio padre mi insegnò il mestiere che poi ho fatto per trent'anni mi disse che il sarto doveva essere paziente nell'aspettare i clienti, che il tempo e la solitudine del lavoro erano come i binari del treno, lunghi ma vicini, indispensabili l'uno all'altra. I tempi di Crescenzo Aiello sono stati anche i miei e non saranno quelli di un soldato vittima di un dovere deciso da altri, di una necessità che non è servita a vivere. Anche questo è un momento e anche questo si perderà nel tempo. Un po' ho parlato e un po' ho taciuto, era inevitabile.

Umberto il rilegatore mi dice che quando un libro è finito bisogna chiuderlo, non ti appartiene più perché prima o poi passerà il cliente a ritirarlo e pagherà il conto. Emanuele il falegname mi offre una sigaretta e aspetta fiducioso che io faccia brillare l'accendino ma Giacomo il vetraio blocca la mia mano e con sorriso da ragazzo mi propone di chiudere la bottega e di andarcene tutti in trattoria a Porta San Gennaro.

- Per oggi non c'è niente da fare. Andiamo?

Sì, per oggi non c'è niente da fare: a modo nostro siamo esempi di compiutezza, statue di riserva per altri scenari, anche se di seconda fila. Chiudo la bottega, comprendo quello che i miei amici hanno voluto che capissi e ce ne scendiamo tutti per Vico Cinquesanti, nella quiete di una giornata qualunque, sui resti inglobati di una meraviglia sepolta.



*Quaderni delle Officine, XIV, Aprile 2011*